

Ciampi tifa per le donne «Parità ancora lontana Uomini, aiutate di più»

Veltroni: a Roma saranno nei posti che contano
Prestigiacommo ammette: «Ci voleva più coraggio»

di Maria Zegarelli / Roma

CARE DONNE non fatevi incantare dalle mimose dell'8 marzo. Meno che mai dalle bandierine tricolore che vuole introdurre la destra. Perché di strada da fare ce n'è ancora tanta, tantissima. «Il diritto alle pari opportunità tra uomini e donne è proclamato - ha detto ieri il presi-

dente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi durante l'incontro con le donne insignite di onorificenze al merito della Repubblica (tra queste Lucia Annunziata, Caterina Caselli, la poetessa Giulia Nicolai e Anna Lorenza Gorla, vedova dell'avvocato Giorgio Ambrosoli) -, ma ancora ben lontano dall'essere tradotto in azioni concrete. Dobbiamo rifuggire dalla retorica delle pari opportunità, guardare la realtà». Perché, appunto, non è che sia tutta mimose e fiori. Si potrebbe iniziare da una maggiore ripartizione dei compiti dentro casa e in famiglia, dice Ciampi, che sottolinea quanto ancora poco sia il lavoro domestico che gli uomini sottraggono alle proprie compagne. Le quali, secondo i dati Istat che cita il Presidente, dedicano alla cura di casa e famiglia il triplo del tempo rispetto all'uomo. «Non invo-

co certo l'applicazione di criteri meramente quantitativi - dice Ciampi -, auspicio che si trovino nuovi equilibri nella vita di coppia; che si abbia una migliore ripartizione dei compiti». Accanto a lui la signora Franca, che raccoglie grandi applausi. E il ministro Stefania Prestigiacommo che traccia il bilancio, drammatico, di questi ultimi cinque anni, con la battaglia persa delle quote rosa e della legge sulla fecondazione. «Ci voleva più coraggio» dice alle presenti e forse a se stessa. Già, anche il presidente conferma: siete presenti poco. «Dobbiamo guardare a quel modello sociale che in tanti paesi d'Europa si è rivelato efficace per promuovere uguali opportunità, garanzie di servizi di sostegno, alti livelli di occupazione femminile. In questa giornata dedicata alle donne, ho voluto riunire alcune di coloro che, operando con intelligenza e tenacia, hanno saputo raggiungere traguardi importanti». Lì, sedute tra quelle donne, anche tutte le altre, idealmente, dice il Presidente.

A Roma il sindaco Walter Veltroni ha annunciato che da ieri la capitale è la «città dei diritti delle donne» e

poi ha preso un impegno: «Se verrò rieletto almeno il 50% delle persone che nominerò nei Consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate e delle società delle quali noi siamo parte, saranno donne».

È stata poi la volta dell'ex ministro Roberto Calderoli. Questione di stile. «Che tristezza la giornata della donna - ha detto -, così come è stata rappresentata dalle televisioni, con la donna astronauta, la donna pilota di tornado, la percentuale di donne dirigenti d'impresa e, dulcis in fundo, si fa per dire ovviamente, la patetica e strumentale dichiarazione della moglie di Fassino che propaga da elettorale la percentuale delle donne in liste nei ds, non facendoci comprendere se la sua candidatura dipenda dall'essere donna o, più probabilmente, dall'essere la donna di Fassino». Per quanto riguarda lui (che se fosse una donna dice «che sarebbe incassatissima»), le donne le vorrebbe a casa, altro che «sterili arrampicatrici che non hanno mai tempo di mettere al mondo bambini». La segreteria Ds replica: «Calderoli è quello delle magliette anti-islam che hanno fatto 12 morti e 60 feriti in Libia. Quello che con la bandiera italiana voleva fare carta igienica. Quello che chiama baluba gli immigrati neri. Quello che gli omosessuali li infilerebbe nei forni. Quello che scambia la carta costituzionale per un fuciletto. Insomma la sua inesauribile trascuratezza intellettuale e politica oggi ha partorito l'ennesima fesseria razzista, questa volta contro le donne».



Guardie carcerarie e detenute assistono alla sfilata di moda organizzata nel carcere milanese di San Vittore. Foto Emmevi/Ansa

Sfilata a San Vittore Detenute in passerella

Per il terzo anno consecutivo la sezione femminile del carcere di San Vittore a Milano ha vissuto un otto marzo particolare. Su iniziativa dell'assessorato alle Politiche sociali del Comune, infatti, anche ieri è stata allestita una passerella all'interno dell'istituto dove otto detenute si sono alternate indossando capi d'abbigliamento firmati da famosi stilisti italiani. Tra questi Krizia, Renato Balestra ma anche vestiti opera di "Alice", la cooperativa di San Vittore che realizza abiti di scena per i migliori teatri italiani. E le ragazze che si sono esibite come fossero modelle esperte hanno scelto di chiamarsi "Le amiche di Alice" con nomi d'arte semplici: Rina, Dina, Gina, Mina, Tina, Lina, Nina e Pina. All'insolita performance hanno assistito guardie carcerarie e altre detenute.

L'INTERVISTA LELLA COSTA L'attrice e autrice denuncia: «Clima pesante, vogliono farci tornare indietro»

«Ma in che secolo siamo finite?»

Uno spettacolo a teatro la sera, la presentazione di un libro la mattina. Lella Costa, attrice bravissima, donna in prima linea nella difesa dei diritti delle donne, è amareggiata. C'è poco da festeggiare, dice.



Come ha iniziato il suo 8 marzo, quest'anno?

«Abbiamo presentato un libro a Milano un libro "Italiane. Cinquant'anni di storia italiana al femminile" realizzato da Gianni Berengo Gardin, di cui ho scritto la prefazione. Immagini bellissime. In quell'occasione sono stati presentati da Amnesty dei dati agghiacciati sulla Francia: ogni quattro giorni una donna viene uccisa da un maschio della sua famiglia. In Italia avverrebbe ogni tre giorni. Ma quale mimosa... Maschi smettetela di fare del male alle donne».

Il presidente della Repubblica ha detto che le pari opportunità di fatto non ci sono. A partire dalle mura domestiche, appunto...

«Sono molto felice per l'attenzione che Ciampi ha riservato a questi temi, perché io, che sono una persona molto positiva, mi sento assediata

da una misoginia strisciante, vigliacca, ma livorosa come non si sentiva più da tanto tempo. Tutto quello che è successo prima e dopo il referendum sulla fecondazione assistita lo dimostra. La politica, certa politica, vuole riportare le donne ad essere considerate come puri contenitori di vita».

I dati: occupazione femminile ferma al 45%, disoccupazione assai più alta di quella maschile, donne che rinunciano a cercare un lavoro, soprattutto al Sud. Ci fermiamo o andiamo avanti?

«Si potrebbe andare avanti a lungo. Credo che l'Italia stia attraversando un periodo di grande crisi e c'è chi in questa situazione chiede alle donne di tornare al loro posto, di ristabilire i ruoli e lasciare agli uomini la loro parte di mondo. Basta ricordarsi quello che è stato detto sulle quote rosa, ascoltare certe tesi, leggerci il testo di legge sulla fecondazione assistita. Quello, poi, è stato uno strappo gravissimo, eppure non se ne parla più, non c'è stata una vera elaborazione collettiva sul significato di quel non voto. E come se si facesse una grande fatica a guardare quello che sta accadendo. Per fortuna sono avvenute anche altre cose, come la manifestazione del 14 gennaio tra Roma e Milano

per difendere Pacs e 194. È stato un momento molto importante, di scambio, ma, nello stesso tempo mi sono detta "porca miseria siamo tornate in piazza a difendere il diritto dolorosissimo di poter abortire". Ma che anno è? In quale secolo siamo finite?».

È l'anno in cui le donne in Parlamento continueranno a non superare il 10%...

«È questa non è altro che la fotografia dell'idea di donna che ha questa società. Una società che svaluta il lavoro delle donne, le loro aspirazioni, i loro bisogni. Il vero problema è che molti uomini che stanno in Parlamento spesso sono mossi da istinti mortificatori dell'altro sesso».

Secondo lei c'è il rischio che l'8 marzo per le giovani generazioni perda il suo significato?

«Il rischio è grande. Stamattina spiegavo a mia figlia, che ha 9 anni, che l'8 marzo ricorda un fatto drammatico: la morte di moltissime donne chiuse in una fabbrica dove scoppiò un incendio. Un mio amico, appena tornato dall'Inghilterra per lavoro, mi ha detto che l'Independent ha dedicato quattro pagine fra cui la prima, alle discriminazioni e ai soprusi che le donne patiscono nel mondo. In Italia quanti lo hanno fatto?».

m. ze.

LA STORIA A 6 anni lavorava nel Salvador dilaniato dalla guerra civile. Dopo la morte di monsignor Romero decise di studiare «per fare qualcosa». Il viaggio in Italia e il sogno di ritornare

Conchita intrecciava amache. Ora vuole cambiare il mondo

di Maurizio Chierici

Tre mesi fa, nella sala San Carlo di Milano, scrittori e vescovi latino americani ricordavano l'assassinio di monsignor Romero. Fra loro una ragazza. Voce che trema: «Ho scoperto solo in Italia cosa è successo nel mio paese. Siamo cresciuti senza sapere quante persone sono state assassinate: studenti portati via e mai tornati, contadini massacrati, preti uccisi come il vescovo al quale hanno sparato mentre celebrava sull'altare. Sono sconvolta ma anche orgogliosa di avere per fratello monsignor Romero. Mi sono detta: devo fare qualcosa. Ecco perché ho ricominciato a studiare». Conchita Castillo, 28 anni, badante. «Da piccola volevo diventare infermiera», ma non è la vocazione profonda. Sta finendo la casa accanto. Sentivamo gridare. L'amica del cuore era abbracciata alla madre ormai morta. Anche lei stava per andarsene ma non sapevo come salvarla». Si commuove ricordando. «16 luglio dell'89. La tv raccomandava: mettetevi fuori bandiere bianche, non vi colpiranno. Invece bombardavano lo stesso». Da una parte i militari del governo guidato da Arena, partito inventato dalla dottrina Reagan, responsabile dei massacri. Dall'al-

tra i muchachos del Farabundo Marti che la pace ha trasformato nel partito guida della sinistra. Conchita non ha mai conosciuto il padre, come non lo hanno conosciuto gli altri nove fratelli, tutti figli di padri diversi. A sei anni già al lavoro: intrecciava amache che i grandi vendevano nelle strade di San Salvador, la capitale. Guadagnava 2 colones al giorno, 25 centesimi di dollaro. Joaquin, fratello maggiore, zappava nei campi e faceva da padre a tutti. Carattere forte: non si piegava ai diktat di don Meliton, capo di Orden, le squadre della morte. Don Meliton obbligava i contadini a fare la guardia per segnalare i movimenti della guerriglia, ma anche i guerriglieri erano contadini e non sopportavano la mano dura dei militari. Impossibile denunciarli. Il lavoro di Joaquin cominciava alle 3 del mattino, campo di fagioli lontano. Tornava sfinite, al buio.

Conchita va a scuola a 7 anni, ma non è la scuola a cambiarle la vita. Cambia appena si lega ai giovani di una comunità e comincia a capire. Un fratello accompagnava la messa con la chitarra e appena il parroco - Eduardo Alas - diventa vescovo di Chalatenango, aiuta Joaquin ad emigrare. Dall'Italia Joaquin manda soldi per addolcire la vita di Conchita e dei fratelli. Scrive lettere che vengono declamate ad ogni vicino: è sistemato bene, lavoro sicuro, dorme in un bel palazzo di Milano. Lo raggiunge un fratello, le rimesse diventano robuste. La madre, Conchita e gli altri continuano a filare amache, comprano una piccola casa, ma la ragazza non vuole abbandonare gli studi dopo la quinta elementare. E i soldi di Milano le aprono la speranza. Scende nella capitale per la prima liceo, ospite di un cugino.

Poi aprono un liceo a Chatatenango e Conchita torna a casa ma «prima di aprire i libri, al pomeriggio intrecciavo tre amache». Il sogno creole sulle lettere dei fratelli: vuole raggiungerli a Milano. Joaquin risponde: mai. A Milano c'è una cugina disposta ad ospitarla. Intreccia una corrispondenza segreta per preparare il viaggio. Conchita e un'amica si fanno prestare diecimila colones da un signore che si fida e, un mattino (è il 15 gennaio '96), telefonano al fratello: sono arrivate. Con dolore scopre che il fratello abita nello scantinato di uno dei pa-

lazzi dove fa le pulizie. Solo una stanza, nessuna finestra. Joaquin nasconde Conchita per due settimane: il portiere non deve sapere. Le sue prime giornate milanesi sono giocate al buio, seduta sulla branda: né luce, né stufa accesa altrimenti il portiere potrebbe insospettirsi. E Conchita si pente di quel viaggio. Cerca lavoro. La scrutano con diffidenza: sei solo una bambina, non parli italiano, clandestina. La prima vecchia signora si lamenta: «Avevo bisogno di parlare, ma io non sapevo parlare». Poi marito e moglie disabitabili a Casale Monferrato. Poi una signora di Genova alla quale Conchita confida perché ha attraversato il mondo: per studiare. «E la povera signora vedendomi disperata si arrende: "Ti metto in regola ma per studiare torna a Milano"». Baby siter a Milano 3, si iscrive alle 150 ore, corsi organizzati dal sindacato. Controlla i documenti scolastici: accettano due anni dei tre anni di tecnica per i servizi sociali della scuola salvadoregna. Lavora in un asilo nido e incontra un'insegnante - professoressa Torres - che l'aiuta a rafforzare la vocazione. Per non perdere le radici legge tutti gli scrittori latini che le è possibile comperare. Frequenta un corso di computer. Manda soldi a casa: «Noi emigranti sbagliamo. È giusto aiutare la famiglia per non farla soffrire, sappiamo cosa vuol dire, ma nel presentarci come benefattori alimentiamo l'equivoco di una vita che accende altre illusioni senza far sapere in quale modo e quanto ci costa guadagnare quei pochi soldi. E ne inquiniamo la cultura. La cultura di chi non ha niente non è mai stata il risparmio. Oggi, nel Salvador che vive delle rimesse degli emigranti, i ragazzi cominciano a rifiutare i lavori sgradevoli. Hanno smesso di intrecciare amache. Lo considerano

poco dignitoso». Come guarda gli italiani? «Un popolo che ha avuto la storia triste del fascismo. Ce l'ha fatta ad uscirne. L'ho studiato qui. È

una storia che insegna tante cose: anche noi possiamo cambiare la nostra vita». Abita con un'amica salvadoregna, è diventata presidente dell'

associazione che riunisce i 25 mila salvadoregni di Milano. «Se non mi innamorò in Italia, torno appena laureata. C'è tanto da fare».

«NOIDONNE» A COLORI Sessant'anni dal diritto di voto

È in distribuzione il numero di marzo di "Noidonne": 48 pagine a colori dedicato alla prima volta che le donne poterono votare. Era il 1946. Tante le pagine dedicate alle esperienze, in Italia e all'estero, che caratterizzano il saper fare al femminile. Notizie e informazioni che difficilmente sono offerte dai media. "Noidonne" continua dunque a porgere una visione "altra" del mondo e dei problemi, un'ottica di genere di cui ben difficilmente si può fare a meno. Tra i preziosi contributi si segnalano gli articoli di Giancarla Codrignani, Marisa Rodano, Caterina Liotti, Mirella Cavoggia e Catia Iori. L'approfondimento è sui 60 anni del voto alle donne.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA

IL CASO DILIBERTO

Viaggio nell'informazione dell'era berlusconiana

INTERVISTA A GINO STRADA

«Abolire le guerre o le guerre aboliranno noi»

SPAGNA

Le due facce del leader del Psoc, José Zapatero

INTERNET

Dai "diari on-line" il giornalismo del futuro

MIKE TYSON

Ritratto di un uomo "contro"



Per abbonamenti:
tel. 06/68400824
distribuzione@larinascita.net

www.larinascita.net